

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quelle scene in tv

SERGIO TURONE

Quella della Romania è la prima insurrezione popolare completamente «videocentrica» nella storia dell'umanità. Da tempo è cosa risaputa l'impatto che ha sulla mente umana la realtà televisiva: ma soltanto venerdì scorso - nella giornata di sangue e di festa che ha visto la fuga precipitosa del tiranno Ceausescu - è giunto all'apice un fenomeno da cui tutti gli eventi storici di questo vibrante 1989 erano stati condizionati. Le immagini televisive non sono più soltanto un canale di larga informazione: possono trasformarsi in arma efficace d'azione politica.

Questa peculiarità si avverte solo adesso, anche se la televisione ha più di quaranta anni, perché solo da poco tempo il sistema di trasmissione delle immagini valica abitualmente e agevolmente i confini dei singoli Stati anche senza bisogno di procedure preordinate quali l'eurovisione e la mondovisione. Grazie alla tecnologia dei satelliti artificiali, basta una antenna parabolica perché nel soggiorno di casa tua possano arrivare immagini da tutto il mondo, e di fronte a certi eventi cui s'isiti, capisci quello che succede anche se non conosci la lingua di cui trasmette. Come avremmo vissuto la seconda guerra mondiale noi italiani, se, anziché soltanto Radio Londra, avessimo potuto captare trasmissioni televisive inglesi o americane?

Non è un caso che i fatti di Bucarest abbiano avuto ed abbiano il loro epicentro nel palazzo della televisione romena, da dove la spontanea rivolta di popolo ha ricevuto le prime direttive. Ed è perfino ovvio che le truppe della Securitate, la truce milizia del dittatore caduto, abbiano concentrato il loro massimo sforzo nel tentativo di riconquistare quella sede. Anche la scintilla della rivolta di Bucarest era partita dal video, perché giovedì sera in tutte le case di Romania erano giunte le immagini del discorso di Ceausescu e sul volto del terribile capo si era visto dipingersi, al sibillare dei primi coraggiosi fischi di piazza, uno stupore attonito, presto divenuto sbigottimento. In quell'istante la gente ha capito che il regime - benché avesse ancora la forza dei mitra assassini - poteva essere abbattuto.

La Romania è stato l'ultimo paese dell'Est europeo a salpare verso la costruzione della democrazia post comunista, perché era il più chiuso e isolato. In Ungheria, Polonia, Rdt, Bulgaria, Cecoslovacchia i gruppi dominanti erano stati abbattuti prima, e senza il sangue che ancora si sta versando in Romania, perché nei regimi di quei paesi le immagini delle grandi novità create nei rapporti internazionali dalla trasparenza gorbacioviana erano giunte prima.

Sul significato delle immagini occorre peraltro una riflessione. Per esempio: gli abitanti della Germania orientale vedono da sempre la televisione tedesco-occidentale. La vedevano anche negli anni della repressione più feroce; alcuni di loro avvertivano la seduzione del benessere (certamente più vistoso di quanto non sia la libertà, dove c'è) e fuggirono all'Ovest. Ma i fatti di quest'anno dimostrano che l'allettamento delle vetrine luccicanti e ricche d'Occidente non sarebbe bastato, da solo, a travolgere il muro. Ciò che ha agito da molla determinante è stato lo spettacolo delle reciproche manifestazioni di massa, della voglia di libertà. Quando gli ungheresi ribellarono Nagy, le immagini di quello sterminato corteo commosso arrivarono a Berlino est, a Lipsia, a Praga, a Sofia. Quando, l'estate scorsa, la nuova Ungheria decise di lasciar passare in Austria i cittadini tedesco-occidentali, nelle case di tutto il mondo arrivarono le immagini dei traboccoli targati Rdt che affrontavano code lunghissime per giungere in Occidente, e fu visibile a tutti la gioia incontenibile di chi arrivava di qua. Non ci poteva essere finzione di giornalisti propagandistici: era una realtà che ciascuno verificava con i propri occhi.

Sarà dunque la televisione a cambiare la politica del mondo? E si tratterà sempre di cambiamenti in meglio? Sono interrogativi che richiederebbero un'analisi più profonda e ampia di quella possibile nello spazio di un articolo scritto sull'emozione dell'attualità. Certamente il problema ha risvolti ancora sguidenti. Nelle fasi statiche, cioè nelle società ad equilibrio stabile, la forza dell'informazione televisiva può diventare, e spesso diventa, un fattore di immobilismo, perché i governi tendono ad utilizzarla per rafforzare il proprio potere. Invece nelle situazioni di rivolgimento politico - vale a dire quando una eromente protesta popolare mette in crisi regimi illiberali - l'informazione televisiva agisce come stimolatore e moltiplicatore di passione democratica.

In questa divaricazione c'è un pericoloso paradosso: perché mai lo strumento della tv deve perdere parte della propria valenza positiva quando c'è la stabilità democratica che è di per sé un valore irrinunciabile?

Anche Bush ha compiuto il proprio rito di iniziazione come presidente ma dopo il coro dei consensi c'è già chi comincia a sollevare dubbi



L'amaro rientro in patria, su una barella, di un soldato americano ferito nei combattimenti a Panama

**Panama, il film è finito
Ora resta solo la guerra**

GIANFRANCO CORBINI

Mentre i resti dei primi caduti per la «giusta causa» di Panama arrivavano negli Stati Uniti, George Bush è andato nel Texas per le vacanze di Natale dopo aver annunciato che non avrebbe partecipato a nessun funerale e che non avrebbe cambiato i suoi piani. Per lui a Panama, come ha scritto R.W. Apple, si è compiuto quel «rito di iniziazione presidenziale» che lo accomuna a tutti i suoi predecessori. «A torto o a ragione - si legge nella lucida analisi di uno dei migliori giornalisti di Washington - gran parte dei leader americani del dopoguerra hanno sentito il bisogno di dimostrare d'essere pronti a far versare del sangue per proteggere o riavere ciò che essi presentavano come interesse nazionale».

Kennedy ha avuto Cuba, Johnson e Nixon il Vietnam, Ford la Mayaguez e Reagan il Libano e Grenada. Perfino Carter è stato tentato dagli ostaggi nell'Iran anche se si deve a lui se la prima crisi di Panama si è risolta pacificamente dieci anni fa. Oggi, invece, una serie di complesse circostanze ha vanificato il suo successo e tra le righe dei consensi patriottici si può leggere l'inquietudine con cui l'opinione pubblica americana segue l'ultima avventura militare dei marines. «Gli Stati Uniti - scrive dissociandosi dal coro patriottico del Los Angeles Times - hanno contribuito a creare il mostro che adesso cercano di distruggere, e l'invasione potrebbe rifare di molti anni l'avvento di una genuina democrazia a Panama».

Su questo i consensi sono più diffusi di quanto non appaia. Sia il New York Times che il Washington Post infatti hanno usato ambedue la stessa espressione nel descrivere il loro avallo dell'intervento militare. «Bush non era obbligato ad agire, ma è stato giustificato a farlo», scrive il primo; il secondo aggiunge: «Che gli Stati Uniti abbiano agito formalmente nel nome e nel rispetto del governo civile democraticamente eletto non è una giustificazione per l'intervento, ma è una ragione per giudicarlo con comprensione».

Quando si conoscerà il retroscena

na dell'invasione e se ne vedranno le conseguenze può darsi che anche le giustificazioni dettate dalla ragione di stato appariranno meno fondate. Si sa già, ad esempio, che fin dallo scorso aprile l'ex capo di Stato maggiore Crowe aveva dichiarato a una commissione del Congresso - secondo la ricostruzione di Apple - che l'uso della forza militare a Panama avrebbe potuto essere «uno sporco, sporco affare». E più tardi perfino il ministro della Difesa Cheney aveva ammesso che un intervento militare avrebbe danneggiato seriamente i rapporti degli Stati Uniti con gli altri paesi dell'America latina. Ma più importante di tutto, secondo Apple, è il fatto che Bush «ha corso volontariamente il rischio che la democrazia, fallita già tante volte a Panama, si rifiutò ancora una volta di installarsi lasciando gli Stati Uniti nella stessa posizione del passato: come una nazione imperialista che appoggia uno dei due rivali».

Il dibattito sul ruolo degli Stati Uniti nell'America latina non è nuovo. Già nel 1977, alla scadenza del trattato per il canale, il vecchio diplomatico George Kennan aveva suggerito a Carter in *The Cloud of Danger* di restituire ai panamensi documentando la scarsa rilevanza economica che esso ormai aveva; e alle previste obiezioni dei militari rispondeva sottolineando che senza la responsabilità del canale le tredici basi americane a Panama non avrebbero più avuto nessuna giustificazione. Dieci anni dopo, nel corso della discussione su «La fine degli imperi» generata dallo studio dello storico inglese Paul Kennedy - e in relazione alla politica di Reagan nel Nicaragua - Walter Russell Mead metteva in guardia dai pericoli di conflitto che ancora si annidavano nel subcontinente.

Nel suo studio su *Splendore e Morale* dell'impero americano Mead anticipava che la campagna contro la droga avrebbe finito «per contemplare anche l'uso dell'esercito» e che «dinanzi alle crescenti tensioni sarebbe stato difficile ad

un certo punto, per gli Stati Uniti, evitare di mettere in azione le loro truppe». Secondo Mead i «centri democratici creati con capitali stranieri e da agenti segreti sono in realtà molto meno democratici di quanto non appaiano» e l'esempio del Salvador è nella mente di tutti in questi giorni. Si ricorda inoltre come perfino Reagan, al massimo della sua popolarità, non sia mai riuscito nei sondaggi ad avere più del 30% dei consensi alla politica in favore dei contras.

Ha ragione quindi chi si chiede oggi quali potranno essere le conseguenze anche interne, oltre che internazionali, dell'invasione di Panama quando si affioreranno le giustificazioni del momento e si valuteranno i risultati effettivi dell'impresa. Gregory Trevorton, un esponente del Council of foreign relations che fu consigliere di Carter per la sicurezza nazionale, ha scritto sull'intervento militare che «al di là del momentaneo compiacimento resta la questione assillata se ne vale la pena. Nonostante la sua sgradevolezza il generale Noriega era soltanto un chiodo sotto la sella, non una spada puntata al cuore dell'America». Un'invasione, anche con una adeguata giustificazione, resta sempre un'invasione, e sempre una misura alla quale si ricorre solo quando gli interessi vitali degli Stati Uniti siano in pericolo. Ma non sembra questo il caso di Panama. E l'invasione non riflette certo il tipo di comportamento che gli Stati Uniti cercano di «promuovere da parte degli altri».

Il prezzo del «rito di iniziazione di Bush» è ancora da stabilire e ognuno dovrà pagare la sua quota. Gustamente Gregory Trevorton ammonisce che le responsabilità, o le «colpe», finiranno per essere distribuite un po' fra tutti: «L'amministrazione di Reagan che ha avviato gli Stati Uniti sulla strada dell'invasione, e il Congresso ed il pubblico, di destra o di sinistra, che dopo avere parlato con riluttanza dell'intervento semiclandestino in Nicaragua si sono uniti allegramente nella promozione di un'azione aperta per liquidare il generale No-

negra».

Sembra di leggere le conclusioni del lungo studio di Noam Chomsky e Edward Herman su «La fabbrica del consenso» a proposito del Sud America e delle interferenze degli Stati Uniti negli affari interni di altri paesi. Nonostante il tono apocalittico della meticolosa analisi dei due studiosi americani, pubblicata soltanto un anno fa, appare evidente come la politica Usa verso il subcontinente abbia sempre fruito di una larga dose di onorata da parte della stampa. Ma, come per il passato, anche in questo caso il consenso potrebbe trasformarsi in dissenso non appena le cose incomincino ad andar male. L'ipotesi di una logorante guerriglia a Panama, l'isolamento degli Stati Uniti dall'intera comunità latino-americana e le ripercussioni che l'invasione rischia di avere nel processo generale di distensione sono alcuni dei rischi ai quali si è esposto adesso Bush; e non ultimo è anche quello di vedere profondamente incrinata la sua credibilità nel paese, via via che sale il numero delle vittime. Giovedì sera, mentre il presidente spiegava dinanzi alle telecamere le ragioni del suo intervento, le quattro reti televisive, in uno squarcio di estrema drammaticità, hanno contemporaneamente affiancato l'immagine del presidente con quella dell'arrivo delle bare dei caduti. E l'Abc, ad un certo punto, ha addirittura portato in primo piano sullo schermo il triste e gelido corteo delle bare nell'atmosfera di un aeroporto militare mentre sullo sfondo si ascoltava la voce del presidente. È stato un momento agghiacciante per milioni di americani ai quali ancora una volta, scavalcando le leggi della retorica del patriottismo, la televisione ha voluto ricordare che dietro anche le parole più suadenti si nasconde, spesso, una feroce realtà. «Quella verniciatura di patriottismo che era stata stesa sulla nazione dai grandi mezzi di intrattenimento con i proscenaggi alla Rambo - scriveva perspicacemente Russell Mead in *Mortal Sponder* - incomincerà a scolorirsi nel momento in cui i soldati vedranno la differenza tra la vera guerra e il cinema».

**La Berlino del Duemila
sarà il cuore
dell'Europa unita?**

ANGELO BOLAFFI

Il superamento della divisione della nazione tedesca scandirà nel decennio che porta al Duemila tempi e modi della vita politica europea. Chiedersi quale sarà il destino del vecchio continente significa per questo rispondere al quesito su come avverrà questo processo. Da Bruxelles a Berlino: suscitato dal vuoto d'aria prodotto dal crollo del socialismo reale, il centro politico europeo tenderà a spostarsi verso Oriente. E dunque a Berlino che si giocherà la partita decisiva. La metropoli «costruita sulla sabbia» sarà la capitale del quarto Reich o il cuore di una Europa unita?

La formazione di due Stati tedeschi era stato l'esito, solo parzialmente voluto, della somma di due distinte ragioni storiche, la decisione punitiva delle potenze vincitrici nei confronti della nazione giudicata responsabile di due guerre mondiali. E il successivo scoppio della guerra fredda che aveva pietrificato lo status quo trasformandolo in realtà apparentemente immutabile. Quest'ultimo fattore oggi è venuto meno: la caduta della cortina di ferro ha trascinato con sé il muro di Berlino. La riapertura della porta di Brandeburgo, luogo simbolo della tradizione imperiale prussiana, segna la fine di un'epoca. La pratica riunificazione delle due parti dell'ex capitale sarà il primo passo concreto e irreversibile verso la costruzione di una confederazione tedesca. Ma appunto il modo in cui questo avverrà sarà decisivo per consentire anche di superare definitivamente l'altro motivo, quello geopolitico, che nel '45 consigliò di dividere la Germania dopo averla amputata di territori all'Est dell'Oder-Neisse. Su questo come all'Est e all'Ovest, nella Rdt e nella Rdt, si presenterà lo scontro elettorale del prossimo anno.

Dopo il viaggio di Kohl a Dresda e il trionfo di Lafontaine al congresso della Spd le differenze nelle strategie dei due partiti appaiono chiare. Anche se non si possono escludere improvvisi cambiamenti di rotta in relazione a possibili accelerazioni drammatiche provocate da un crollo completo della Germania dell'Est. Questo paese è infatti sull'orlo di una vera e propria bancarotta economica e sociale, mentre quasi tutte le istituzioni sono totalmente delegittimate. L'idea che sempre più si diffonde tra la gente della Rdt, travolgendo qualsiasi argomentazione razionale, è che una «riunificazione» immediata con il «ricco fratello» può essere la panacea capace di risolvere rapidamente tutti i problemi. Se questo dovesse avvenire, se l'Europa dovesse assistere a quello che sarebbe un vero e proprio Anschluss, non c'è dubbio che molti sarebbero i pericoli. In primo luogo quello di una Germania allo sbando, politicamente imprevedibile e tentata di fare tutto da sé, prigioniera dei suoi stessi stati d'animo. Quasi venti milioni di concittadini si sono la «legge fondamentale» della Rdt riconoscono tutti i diritti politici e sociali, rovescerebbero le loro richieste sull'altra parte facendo saltare l'equilibrio di quello «Stato sociale di diritto» faticosamente costruito dai governi di Bonn in quasi quarant'anni. Alla poesia della «riunificazione» seguirebbe la prosa del contrasto degli interessi materiali. Di questo sono consapevoli tanto gli esponenti di quanto quelli socialdemocratici. Del resto sia Kohl che Lafontaine provengono dalla Germania sud-occidentale e quindi sono molto più sensibili al richiamo della vicina Francia che agli oscur empi nazionalistici della Prussia. Essi impersonificano quella

radicale «occidentalizzazione» che la cesura del 1945 ha segnato nella vita della Germania, almeno nella sua parte al di qua dell'Elba. Il profondo processo di democratizzazione degli anni 60, culminato nell'esplosione del movimento studentesco, la riabilitazione critica del passato nazionalsocialista, la diffusione di una coscienza pacifista profonda e convinta, il trionfo di una potente economia del benessere, l'adozione di un sistema parlamentare: tutti questi elementi hanno immunizzato la coscienza tedesco federale da possibili ricadute nel vecchio nazionalismo pangermanico. Ma quanto potrebbe cambiare di tutto ciò nel momento in cui dalla parte orientale si levasse un richiamo da molti accenti del passato? È credibile una rinascita del mito della patria in una società così profondamente secolarizzata e pacificata quale è la Rdt? E non è forse possibile che le calde ragioni del cuore nei confronti dei «fratelli separati e poveri» entrino in contraddizione con quelle materiali nella difesa del benessere e della sicurezza sociale?

«Quello tedesco è diventato un popolo mercantile», ha scritto Hans Magnus Enzensberger, «lontano così dai vecchi miti del Reich». Ma che sappiamo, invece, di tutto nel profondo delle coscienze e nel vuoto della pancia agita i tedeschi dell'Est?

È probabile che per ragioni molto differenti anche da questa parte il «passato» sia definitivamente passato. E che un quarantennio di antifascismo di stato abbia pure lasciato delle conseguenze positive. Il pericolo risiede semmai in un corto circuito che possa rendere ingovernabile la situazione. E qui può giocare un ruolo importante l'Europa, mentre sarà decisivo l'atteggiamento dei partiti della Rdt. Senza l'aiuto dell'Occidente la Germania dell'Est dovrebbe dichiarare bancarotta anche prima di arrivare alle libere elezioni del prossimo 6 maggio. E questo è quanto non deve avvenire anche se ciò non vuol dire affatto chiudere la prospettiva storica della confederazione. Anzi semmai questo significa il contrario. Su questo implicitamente sono tutti d'accordo, compreso Kohl, il quale però, da buon erede di Adenauer, scherza col fuoco della riunificazione: a parole la invoca, mentre segretamente non la vuole affatto. Però così eccita passioni e accende speranze. A rischio di restare prigioniero della propria propaganda volta soltanto a strappare un pungo di voti alla destra sciocinista. Che senso ha infatti, usare il termine «riunificazione» che rinvia immediatamente all'idea della «grande Germania» del 1937, come infatti vogliono i Republikaner, o perché non dire una parola definitiva sui confini polacchi? Governare le emozioni, soddisfare i bisogni, rispettare gli interessi: la scelta della socialdemocrazia di dare una curvatura «sociale» alla questione nazionale appare una via proprio per questo molto praticabile, che guarda al tempo stesso in avanti. Per arrivare ad una confederazione, infatti, il presupposto è che i soggetti siano più di uno: la Rdt deve quindi continuare ad esistere. Evitiamo lo sciocco, bloccando le emorragie di forze attive, intervenire massicciamente per favorire la ristrutturazione economica: democratizzazione dunque e crescita del benessere all'Est, cercando di salvaguardare quanto raggiunto all'Ovest: solo così è veramente possibile evitare la paralizzante alternativa tra primato della sicurezza europea e il diritto all'autodeterminazione dei tedeschi.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO

DICONO CHE VOI COMUNISTI ITALIANI AVETE LE MANI PULITE PERCHÈ SIETE STATI POCHISSIMO AL POTERE...

ABBASSO CEAUSESCU

«NOI ABBIAMO LE MANI PULITE PERCHÈ SIAMO VERAMENTE COMUNISTI !!!»

«ONESTI, COME I VERI COMUNISTI...»
«LEALI, COME I VERI COMUNISTI...»
«GENEROSI, COME I VERI COMUNISTI...»

«LA PROVA È CHE QUANDO ABBIAMO AVUTO IL POTERE...»
«CE LO HANNO RIPRESO SUBITO...»

SERGIO STAINO